

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (1983)
Heft: 1

Artikel: Carlo Zanda : poeta e scrittore di casa nostra
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1065618>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 04.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

«**TRETERRE**» dedicherà questa rubrica a personaggi e gente di casa nostra che con le loro opere si sono particolarmente distinti nel campo artistico. Incominciamo con Carlo Zanda, scrittore dallo stile vivace e spiritoso, come ebbe a dire di lui la critica su «**Regione Letteraria**» di Bologna.



Carlo Zanda

Poeta e scrittore di casa nostra

Carlo Zanda nacque a Livorno (Toscana) il 2 febbraio 1886 dove il padre era emigrato. Discendeva da una delle più vecchie famiglie di Verscio, la cui gente trovò in Toscana, e a Livorno in particolare, lavoro e ospitalità, quando nel nostro Cantone la terra era ancora avara e la vita dura. Avviato, più per volere della famiglia che per propria vocazione, alla carriera commerciale, trovò impiego in diversi istituti commerciali di Livorno. Ma né questo genere di lavoro, né le vicissitudini della vita, soffocarono in lui l'amore per le lettere, sua innata vocazione. Questo amore lo portò a stringere rapporti di amicizia con personalità del mondo letterario italiano, con Giosuè Borsi poeta livornese in particolare, e da questa amicizia trovò ispirazione e spinta per la sua vocazione letteraria. Si dedicò dapprima al giornalismo come redattore letterario e politico del «**Mattino**» di Livorno, del «**Messaggero**» di Pisa e della «**Civiltà Cattolica**» di Firenze, collaborando anche a periodici e quotidiani tra i quali «**Il Telegrafo**» di Livorno. La crisi economica degli anni trenta non risparmiò neppure l'Italia e ne risentirono anche gli affari dell'azienda paterna la cui direzione gli era stata affidata. Così nel 1932 rientrò in patria dove, ritrovando la crisi che credeva di aver abbandonato, dovette adattarsi ai più disparati mestieri prima di trovare conveniente impiego presso il Dipartimento cantonale di Polizia. Fra le tante difficoltà materiali e preoccupazioni per il mantenimento della numerosa famiglia, seppe comunque sempre trovare la spinta per una vasta produzione letteraria. Sue novelle e poesie furono pubblicate da quotidiani e riviste ticinesi, ma la maggior parte delle sue opere rimase inedita. La prima raccolta di poesie, «**Controluce**», segnalata nel 1960 al premio «**Francesco Chiesa**», venne pubblicata in occasione del suo ottantacinquesimo compleanno, pochi giorni prima della sua morte, avvenuta l'11 febbraio 1971 a Intragna. Sono apparsi postumi, a cura del figlio Antonio, un libro di racconti «**Il fanalio della Meloria**», la raccolta completa delle poesie «**La vela verde**», il romanzo «**Il mio amico Scarfò**» e l'altro romanzo «**Nilla**» che può essere considerato il suo capolavoro; pubblicato nel quinto anniversario della

sua morte, trovò vastissimo consenso di critica in Italia con l'assegnazione di diversi premi e riconoscimenti letterari. Anche la sua città natale di Livorno, i cui dintorni si ritrovano nelle sue opere, gli ha assegnato un premio per la sua narrativa. Il decimo anniversario della sua scomparsa è stato ricordato con la pubblicazione di un'antologia di prose e poesie sue e del figlio Antonio, apparsa sotto il titolo di «**Le greggi marine**». Le opere di Carlo Zanda, sin qui editte, non si trovano in commercio, ma sono a disposizione dei lettori presso la Biblioteca cantonale a Lugano, la Biblioteca nazionale a Berna e le biblioteche di tutte le Università svizzere.

Qui vogliamo ricordare:
«**Controluce**», Poesie 1971
«**Il fanalio della Meloria**», Storie di mare, 1971
«**La vela verde**», Poesie 1972
«**Il mio amico Scarfò**», Romanzo, 1973
«**Nilla**», Romanzo, 1976

In preparazione:
«**Il richiamo dell'alpe**», Romanzo per ragazzi
«**Quando fioriscono le ginestre**», Racconti
«**Luci sul monte**», Novelle
«**Arzigogoli**», scritti vari.

Come abbiamo già accennato, vastissimo fu il consenso della critica letteraria ottenuto dalle opere di Carlo Zanda. In modo particolare ci preme ricordare il suo capolavoro, il romanzo «**Nilla**», che merita veramente di essere maggiormente conosciuto nella Svizzera italiana e da tutta la nostra popolazione.

Come è stato scritto su «**Quaderni Grigionitaliani**» (Poschiavo), «*lo stile piano e familiare della prosa nitida, la trama avvincente, ambientata in terra ticinese (la Valle Onsernone) e il contenuto profondamente umano, rilevano doti di scrittore e poeta veramente rare.*»

Sarebbe un vero peccato che le opere di Carlo Zanda rimanessero sconosciute alla sua gente che, come lui, ha vissuto momenti difficili di preoccupazioni e illusioni, ma che una terra come la nostra, pur sempre privilegiata, non ha mai condannato.

L.C.

Tre sue poesie

LA GURA

*Là, in fondo, la Gura.
L'acque scorrevano verdi,
guizzavano trote di smalto
nei chiari fondali,
caldi fiati nuziali
intenerivano l'onda.*

*Dormon sul soffice musco
le driadi, fra i rossi
coralli del rusco.
Evoca il flauto silvano
le voci segrete dei venti.
Il gurgite immenso sovrasta.
Le cupe vertigini infrango,
o mare di puro cobalto
dove mi smemoro e piango.*

IL FIUME

*Il fiume m'ama. Mi cullò bambino
con la sua nota di cristallo terso:
mi travolse nei gorghi, ancora immerso
nel sonno, sacro a non so qual destino.*

*O mite fiume che rispecchi i pioppi
allineati su piacente riva,
il tuo riflesso verde in me ravviva
sì che dolcezza nel mio cuore scoppi.*

*Tu m'ami, o fiume, ed entro me scorrente
piacevolmente all'ombra dei tuoi pioppi,
ancor mi culla la tua pia corrente.*

DISGELO

*Chiaman la primavera
pispole e pettirossi:
si fanno verdi i fossi
e l'acque san di neve.*

*La fontana riceve
cielo fin sopra l'orlo:
sul muretto dell'orto
s'arriccia il capelvenere.*

*Il tepor della cenere
si smorza sull'alare
e via fuggono i sogni
dal vecchio focolare.*

*Sotto calde ginestre
s'acquattan le viole.
Mi sbottono la veste
sul petto e prendo il sole.*

da «**LA VELA VERDE**», poesie.

Alcune pagine dal suo diario

15 marzo 1941

Riprendo il diario interrotto. Non ho abbandonato le vecchie abitudini; mi levo alle cinque del mattino e faccio la mia solita passeggiata di cinque chilometri. L'aria è ancor fredda, anzi gelida, mi frusta il sangue e rende alacre lo spirito.

Le mattinate sono grigie; l'azzurro è ancora velato e brillano le stelle a miriadi: proprio una delizia sentirsi sul volto il soffio gelido della valle e vedere laggiù verso il lago illanguidirsi il cielo. Io cammino spedito, con piede sicuro, la mente avvolta in torpidi sogni; cammino e guardo trasognatamente il fiume e i monti e le piane di Losone; a tratti mi affaccio sul fiume e lo vedo liscio e azzurrognolo come una lastra di acciaio. Gli alberi sulla mia testa sono muti; gli uccelli dormono intorpiditi dal gelo; solo, lontano, il grido di un gufo in qualche cavo di castagno, grido sperduto e sotterraneo che ha una sola eco: quella della mia anima solitaria. Solduno mi viene incontro silenziosa, ottennebrata dal sonno; i fanali sono spenti; le lampade azzurre oscillano al vento che a tratti sale dal silenzio come da un abisso tenebroso. Il rosone della chiesa è illuminato; una luce gialla e debole; voci di litanie mi giungono smorzate dall'abside. Poi cominciano a uscire le donne, vecchie la maggior parte; una ragazza, fabbrichina certo, prende la via di Locarno correndo. Faccio la mia solita sosta alla chiesa di Sant'Antonio. L'altare è illuminato e splendente; pochi fedeli; qualche vecchio, alcune studentesse, delle donnine mattiniere. Recito le mie preghiere e mi raccomando a Don Bosco per i bisogni della giornata. Questa preghiera mi fa sempre del bene, tiene l'animo sgombrato da ansietà e mi fa considerare la vita con ottimismo. Tutto va secondo la volontà di Dio; il più negletto fiorellino dei campi obbedisce a una legge simile a quella che dirige gli astri. Così è di me, così dell'umanità intera. Racconsolato da questo pensiero, vedo schiudersi la mia giornata: una giornata serena, scevra di preoccupazioni; le più grosse le ho lasciate da sbrigare alla Provvidenza. Così col fardello più leggero, la via mi sembrerà meno aspra. Cosa mi riserverà l'oggi?

Ho trovato in ufficio i colleghi intenti a discutere di guerra, come al solito. La guerra è troppo triste cosa per fare dei pronostici, come se si trattasse di una gara sportiva. Come ci sono i tifosi dello sport, ci son quelli della guerra. E s'arrabbiano quando le cose non vanno come vogliono. Ma, via, val proprio la pena di farsi cattivo sangue: Dio conduce gli uomini, tiene in mano Lui, e solo Lui, le fila degli avvenimenti; e Domineddio vede le cose da un punto un po' diverso dal nostro. Siamo buffi noi uomini di pretendere di dar consigli al Padrone che muove i cieli e la terra e tiene in mano i destini dei mondi! Pure molti uomini ragionano come se il loro piccolo cervello fosse qualcosa di più della mente vastissima del Creatore, e solo loro potessero giudicare dalle cause gli effetti. (O giudizi inappellabili di coloro che scambiano il vuoto del loro raziocinio per un'essenza di verità e credono in sé stessi e nella propria infusa saggezza come fossero semidei!). Quando poi le cose non vanno come vorrebbero, eccoli gridare che Dio ha fatto lor torto e che non sa quello che si fa: che a ogni modo loro e soltanto loro finiranno con l'aver il sopravvento. Strana umanità! Con ciò io non ho inteso condannare i miei colleghi, ma solo certi uomini, fra i quali potrei benissimo essere anch'io. Perché in fondo i difetti che rimproveriamo agli altri, non li ritroviamo forse in noi stessi?

20 marzo

Ritornando a casa la sera, nel tratto Ponte Brolla-Verscio, incontravo sempre una bambina, un

amore di bambina settenne che andava seria seria per la sua strada con una gran sporta di provviste.

Dove andava? La incontravo sempre nei pressi della segheria; dunque era da escludersi che andasse al negozio. La piccola mi dava sempre, molto timidamente, la buonasera e proseguiva seria, con una cert'aria d'importanza come è propria dei bambini quando compiono qualche grande servizio (così almeno credono loro). Il grande servizio che la bambina rendeva alla famiglia (lo seppi da lei stessa, una sera, in quali circostanze dirò poi), era di andare dai soldati a Ponte Brolla a ricevere gli avanzi del rancio. La famiglia era numerosa ed eran poveri; tutti dovevano quindi ingegnarsi, anche i più piccoli; la bambina era la quinta di altri quattro marmocchi con la differenza di un anno l'uno dall'altro ed aveva, come s'è detto, sette anni; il maggiore ne contava undici. Una



sera mi stupii di non averla incontrata al solito posto; anche le sere seguenti la piccola mancò a quella specie di tacito appuntamento. Passò una settimana; finalmente la rividi. Non aveva però la sua gran sporta di provviste e piangeva. Mi avvicinai e le domandai che cosa fosse successo. Da principio capii ben poco (la sua vocina, rotta dai singhiozzi, smozzicava le parole di un incomprensibile dialetto canobbino), poi riuscii ad intendere che aveva perduto qualcosa di molto prezioso. «Danari?» le domandai. Crollò il capo quasi con stizza. «No, danari no, ma la sporta». Com'era possibile? Una sporta più grande di lei. «Sì, la sporta, la sporta». E dove l'hai perduta? «Laggiù», e indicava il buio, su un muretto. «Ma hai cercato?» «Non ho cercato». «E perché non cerchi?» «Perché ho paura, tanta paura». «Allora vieni con me», le dissi. La presi per mano

ed entrammo in un campo oscuro, in fondo al quale era un muretto. «E tu vieni di là, ogni sera?» «Sì, la mia casa è laggiù». Laggiù in fondo, infatti, brillavano le finestrelle di una casupola illuminata. «E fai tutte le sere questa via?» «Tutte le sere». Ritrovammo la sporta: era posata sul muretto. Ma come se n'era dimenticata la piccola? Aveva posato la sporta perché s'era ricordata di aver lasciato la bambola (un informe fantoccio di cenci) fuori dalla porta di casa; poi, sempre pensando alla bambola, aveva proseguito il cammino fino alla strada e, sulla strada s'era accorta della mancanza. Ma perché non era tornata indietro? Non faceva sempre, ogni sera, la medesima via? Perché quell'improvvisa paura del buio, proprio quella sera? La bambina non seppe trovare una spiegazione, nè io insistetti per sapere. Ci son segreti anche per i piccoli, segreti che bisogna rispettare per meritare la loro confidenza. La spiegazione me la dette la piccina alcune sere dopo. Voleva tornare indietro a prendere la sporta, ma qualcuno le aveva detto di no: una persona che non vedeva, che aveva il viso coperto dall'ombra; la piccola s'era impaurita; quella voce pareva un vento che cadesse dall'alto dei castagni e pareva venir di lontano come di sotterra.

«Ma hai la mamma, piccina?» le domandai.

«No, la mamma è morta».

Io pensai che forse un pericolo minacciava quella innocente e la voce, la nuda voce era quella di un'ombra, della mamma forse. La bambina però non sapeva. E che sapevo io più di lei, della notte e dei morti?

30 marzo

Scoccano le sei al campanile di Tegna. Comincia a far giorno: un giorno pallido soffuso di una nebbia verdina ch'è forse luce, languido riflesso di acque e di erbe.

Io cammino e penso. Penso alla bambina di ieri sera e alla sua paura notturna. Ora è giorno chiaro e forse la piccola aprirà gli occhi al primo raggio che penetra nella sua povera stanza, e non penserà più all'ieri. Ma io ci penso, perché è un quesito che non so risolvere, una inchiesta alla quale mancano troppi elementi. Mancano a me e mancano alla bambina. La bambina passa oltre perché ha fiducia nella vita e nel suo istinto che sempre le addita la via giusta; la mia sensibilità è invece smussata; non sono più in stato di grazia, sono un vecchio troppo che nelle sue cavità non ripercuote più alcun suono.

Ritorno oggi alla vita solita, alle discussioni futili e vuote; incontrerò forse per via le solite donne che escono dalla messa, le solite fabbrichine che corrono. Udrò passare la guerra col rombo delle sue macchine come un inutile e tremendo gioco. Tanto la vita va per la sua china, come le acque, come le nubi, come i venti, ligia alle sue leggi. Ed io mi arruffo ed intorbidisco come un vecchio io a specchio di una sorgente; e agli occhi stanchi il cielo mi si sprofonda in un incolmabile abisso che pare interchiuso da una nebbia livida. In quella trasparenza e purezza di acque e di natura io non potrò più rispecchiarmi, nè udire le voci che parlano all'istinto. Rivolto alle cose umane, la natura è per me muta. È una vuota scena meravigliosa senza anima e senza cantori. La mia esaltazione è quindi a freddo. Ho un po' di quel calore, di quel tremore, di quell'ansia di uccellino sperduto che la bambina mi ha messo nell'anima! Quasi per dirmi che son vivo, che la vita può allargare i suoi cerchi anche nell'acqua morta; e questi cerchi rispecchieranno pur sempre l'azzurro.

1° aprile

È cominciato l'aprile; verde intriso di pioggia e di fango. Una desolata umida ragnatela, un'oppressione senza fine. Ma perché son lieto, perché offro il viso alla pioggia?